



TRIFOSFOL

ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO
BOLOGNA

Gr. Uff. RAFFAELE TOSCHI

Anno VI - N. 3

Marzo 1927

C. C. con la Posta

L'ora serena

Rivista
dei Fanciulli



Omaggio dell'Istituto Neoterapico Italiano - Bologna

L'ORA SERENA

RIVISTA DEI FANCIULLI

Direzione: Grand' Uff. RAFFAELE TOSCHI - NORA RAVETTA

Illustratore: ALESSANDRO CERVELLATI

I GRANDI PRODOTTI dell'ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO

Un giudizio su l'EUTROFINA

Auguro in cambio
del gentil dono
che, quanti bimbi
malati sono,
vizzi, appassiti,
senza colori
per tutti i siti
d'Italia e fuori,
esangui, pallidi,
gracili, smunti,
coi visi squalidi
flosci e consunti:
sparuti, deboli,
grami, rachitici,
sbiaditi, gialli,
non vispi e garruli,
ma fastidiosi
afflitti, inquieti
tetri e crucciosi:
delle mammine
trepidazione,
angoscia, pianto
disperazione,
dei loro babbi
assillo ed incubo

senza riposo:
causa per tutti
di notti insonni;
parenti e zii
nonni e bisnonni;
voglian ricorrere
alla Fatina
che porge il balsamo
dell'EUTROFINA,
che sana i morbi,
fuga la morte
e di ogni bimbo
fa un uomo forte;
perchè l'Italia
nuova si appoggi
nell'avvenire
dei binbi d'oggi,
futuri eredi
dei suoi destini
già resi fulgidi
da Mussolini:
chè l'EUTROFINA
alla Nazione
darà degli uomini
sani e d'azione.

Insegnante GINIA UBERATI

EUTROFINA

Un

CONCORSO

pei nostri

lettori

Attenti, piccoli amici: oggi v'invitiamo a una gara, nella quale ognuno di voi potrà sbrigliare la propria fantasia e mettere in evidenza le sue qualità di scrittore e di pittore.... in erba.

Ascoltate dunque: voi dovete inviarci la descrizione di un viaggio.

Non importa se esso sia fantastico; anzi sbizzarritevi a vostro agio.

Quanto più il viaggio descritto sarà originale, bizzarro, fuori del comune, tanto meglio: vi è lasciata libertà completa di scegliere luoghi e mezzi di locomozione.

La narrazione non dovrà occupare più di tre facciate di protocollo, dovrà essere scritta sopra una sola parte del foglio e, volendo, potrà essere illustrata con disegni e vignette.

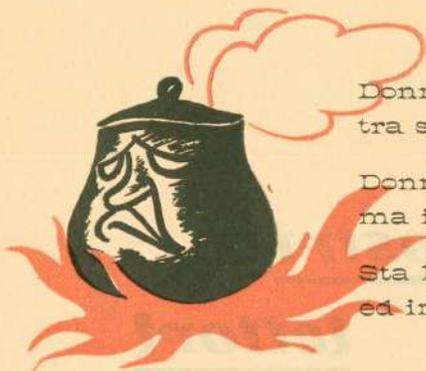
Tempo utile per l'invio dei lavori: fino al 30 aprile 1927.

I due lavori giudicati migliori saranno premiati ciascuno con un bellissimo volume illustrato e pubblicati nella Rivista.

All'opera! Allentate le redini al cavallo della Fantasia e sappiateci descrivere le meraviglie che essa vi avrà fatto ammirare.

LA PAGINA DEI PICCOLI

DONNA PIGNATTA



Donna Pignatta al fuoco sta soletta,
tra sè borbotta piano, senza fretta.

Donna Pignatta è un poco brontolona,
ma in fondo è una bonissima persona.

Sta lunghe ore al fuoco e s'ode appena
ed intanto prepara a noi la cena.

L'ARCHITETTO

Alberto è un valentissimo architetto;
or fabbrica una casa senza tetto,
ed ha in mente una piazza e una fontana
meravigliose, ma — che cosa strana! —
la fonte sarà asciutta e chi lo sa
quella gran piazza come mai sarà?



LE AVVENTURE DI PITTO E PUTTO



Piove. — Oh, Dio, che tempo brutto! —
Pitto dice. Aggiunge Putto:

— Oh, l'inverno è triste assai!
Marzo a noi non giunge mai!

— Se tu vuoi, in un momento
con i fiori il sole il vento

verrà marzo a rallegrarci,
verrà tosto a consolarci.

Pitto dice, e sul terrazzo
lo trascina come un razzo.

— I bei vasi allineati
delle fronde son tosati:

nella sala qua e là
son disposti in quantità.

— Manca il sole dice — dice Putto.

— Ecco fatto — Ed ecco, tutto

or la lampada rischiara.
Pitto dice: — Ti prepara

chè veloce e fresco il vento
giungerà qui in un momento. —

“Uh! uh! uh!”, con due grembiali
sventolanti come ali

fanno il vento Pitto e Putto,
ma ora attenti viene il brutto.

Una statua e due vasetti
sono a terra già in pezzetti.

Al sentir quel diavolfo
mamma è giunta: — Vi dò io,

gran malanni, il vostro fatto. —
E siam giunti all'ultim' atto:

due solenni scapaccioni
fan fuggire i mattacchioni.



I COMPAGNI DEL POVERELLO DI ASSISI

COME FRA GINEPRO TAGLIÒ UNO ZAMPINO A UN PORCO

Uno dei più semplici e candidi seguaci di San Francesco fu frate Ginepro.

State a sentire che cosa fece una volta.

Egli andava spesso a visitare e consolare un povero frate ammalato.

Una volta, vedendolo un poco triste, gli chiese: — Che hai? Che cosa desideri?

— Oh, fra Ginepro, io avrei tanto desiderio di mangiare uno zampino di porco!

— Oh, se non vuoi altro, credo di poterti contentare!

Uscì e, armatosi di un coltello, andò in un bosco vicino, dove pascolava una mandra di porci, guardata dal suo padrone.

Fra Ginepro vi piomba in mezzo e, senza nè due, nè quattro, afferra il primo maiale che gli capita, gli taglia uno zampino e via.

La povera bestia probabilmente si sarà ribellata, ma egli non vi badò più che tanto e, tutto felice, ritornò al convento,

fece cuocere lo zampino e lo portò all'ammalato, che lo mangiò di gusto.

Ma il padrone del maiale non l'intendeva così. Egli, di lontano, aveva veduto

che chi aveva fatto quel bel lavoro era stato un frate; perciò andò a fare le sue lagnanze al convento. Era inferocito e chiamò i frati ladri, falsi, villani e peggio.

S. Francesco gli chiese umilmente perdono e lo assicurò che sarebbe stato risarcito d'ogni danno sofferto.

E l'altro se ne andò continuando a borbottare.

— Chi può aver fatto questo? — pensava San Francesco.

— Non può essere che fra Ginepro.

E, fattolo chiamare, gli chiese:

— Fra Ginepro, sei tu quegli che ha troncato lo zampino al porco, nel bosco?

— Sì, sono stato io — rispose l'altro, tutto contento — e il mio povero malato ha potuto ristorarsi un poco. Lo desiderava tanto!



— Hai fatto male — disse San Francesco. — Ora quell'uomo, giustamente indignato per il danno che tu gli hai arrecato, andrà dicendo male di noi per tutta la città, e la gente non avrà più fiducia in noi e non ci crederà più.

— Ho fatto bene — rispose fra Ginepro — e se dovessi farlo un'altra volta, lo farei ancora. Ho ristorato un povero ammalato che soffriva e, infine, ho troncato uno zampino a un porco, il quale è più del buon Dio che del suo padrone.

— Bene — concluse San Francesco — per penitenza del male che hai fatto, ora andrai dal padrone del maiale a chiedergli perdono e ad assicurarlo che sarò soddisfatto d'ogni danno patito.

E fra Ginepro andò a trovare quell'uomo. Gli s'inginocchiò dinanzi e gli disse: — Io sono quello che ha tagliato lo zampino al tuo porco e ti chiedo perdono di ciò che ho fatto.

L'altro cominciò a dare in escandescenze e a chiamarlo ladrone e traditore.

E il frate si rallegrava assai e lo stava ad ascoltare pazientemente.

Poi cominciò ad abbracciarlo a dirgli che quanto aveva fatto lo aveva fatto per amore del prossimo e che un ammalato era stato riconfortato.

E tanto disse e tanto fece, che quell'altro si commosse e pianse e, invece di chiedergli il risarcimento dei danni, uccise il porco, lo fece cuocere e lo mandò in dono al convento.

e pianse e, invece di chiedergli il risarcimento dei danni, uccise il porco, lo fece cuocere e lo mandò in dono al convento.

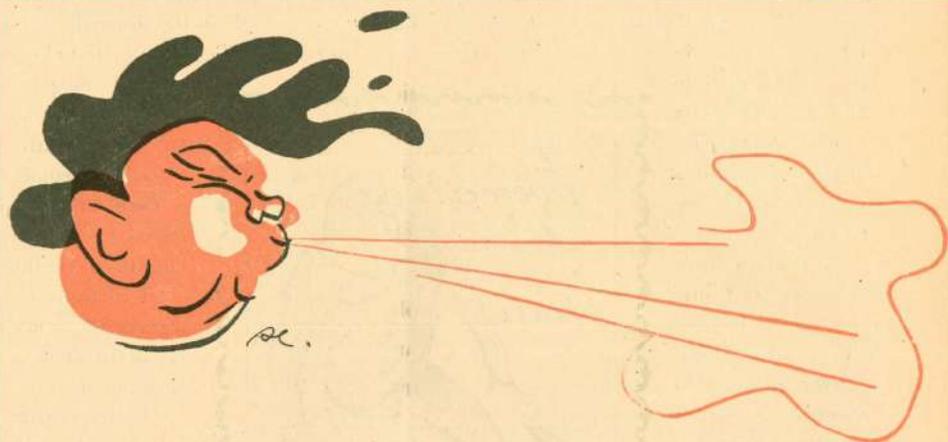


NON GIUDICARE SE NON VUOI ESSERE GIUDICATO

Disse Gesù: — Non giudicate se non volete essere giudicati. Difatti secondo il giudizio col quale giudicate sarete giudicati. E perchè osservi tu la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello e non badi alla trave nell'occhio tuo? —

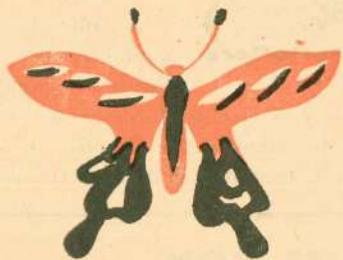
Quante persone vi sono infatti assai leste a giudicare e a criticare i fatti altrui e altrettanto lente nel giudicare i proprii! Quanti maldicenti svelti a propalare per tutto, esagerando magari, il male che fanno dei loro fratelli! E costoro, che giudicano tanto severamente gli altri hanno poi a loro carico chi sa quali mancanze.

Il criticare, lo sparlare degli altri è indizio di odio, di malevolenza verso i propri fratelli. Chi così fa non ama, odia il suo prossimo. Chi così fa, va contro il volere di Dio, il quale vuole che si ami il prossimo nostro come noi stessi.

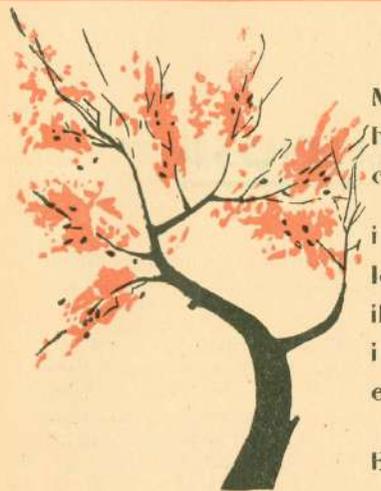


FILASTROCCA DI MARZO

Filastrocca di marzo aspra e ribelle
 come il vento che soffia nel togliame,
 tu che parli di fior, d'acque e di stelle
 e di gemme sboccianti su le rame,
 vieni! Da quanto l'attendiamo! Il verno
 imperversava e ci sembrava eterno;
 lasciava i campi, i tetti e le capanne
 e, ricantando a noi le ninne-nanne,
 mamma diceva: — Dormi, mio bambino,
 dormi ben quieto qui, nel tuo lettino.



Sboccieran presto i fiori, e le farfalle
 rivoleran nell'aria azzurre e gialle.
 Dormi, mio core, qui nel tuo lettino,
 chè marzo primolino è qui vicino!
 Noi chiedevamo: — Verran presto i fiori
 ad allietare i prati di colori?



Mamma diceva: — Marzo è per la via,
 ha un sacco sulle spalle e tira via,
 che freddo è il vento ed à i suoi piedi
 [nudi,
 i rivi diacci son molesti e crudi;
 le primule ha nel sacco e le violette,
 il caldo sole, i fior, le lodolette,
 i cieli chiari, il vento folle e fresco,
 e per i bimbi i dolci fior del pesco....

E aspettavan che all'uscio tu giungessi
 e con le nocche pian pianin battessi.

E sei venuto! Il sole ce l'ha detto,
 scherzando con le tegole del tetto
 e l'ha cantato a noi la rondinella
 che volava e garrìa per l'aria, snella:
 — È marzo, marzo libero e ventoso
 ch'è sempre in moto e non ha mai riposo,
 che risveglia le fonti e i fiorellini
 ed ama dentro il nido gli uccellini!
 È marzo marzo marzo benedetto,
 che ha condotto la rondine sul tetto!



È marzo riderello e pazzereello,
 che ha un ciuffo di violette sul cappello,
 nelle mani un virgulto e una nidiata,
 che spare e appar tra un raggio e una
 [ventata,
 è marzo riderello e pazzereello,
 che ha nubi e sole e vento nel mantello.



LA FIABA

LA DAMINA CAPRICCIOSA

In un paese lontano, uno dei paesi del sole, c'era una damina così carina che sareste stati sempre a guardarla.

Aveva un visino roseo come un petalo di rosa, gli occhi luminosi, i capelli biondi e i più bei piedini che si potessero vedere. Per questo se ne stava seduta tutto il giorno in riva a un laghetto, a specchiarsi nell'acqua, sotto un ombrellino di seta.

Ma era così capricciosa, che nemmeno Giobbe con la sua pazienza sarebbe riuscito a contentarla. Aveva al suo servizio una quantità di ancelle leggiadre come fiori. Erano il dono di una potente fata che proteggeva Occhio di sole (così si chiamava la damina).

Ella appressava alle labbra un fischietto d'argento e, a seconda del fischio, una o l'altra delle ancelle sorreggeva dall'acqua e s'inclinava sorridendo:

— Che desideri, Occhio di sole?

Ma, benchè avesse tutto ciò che desiderava, Occhio di sole non era mai soddisfatta. Voleva sempre nuove cose e spesso strapazzava le ancelle. Tanto che erano tutte già stanche di lei.

Un giorno aveva incaricato Serenella, l'adetta ai gioielli, di recarle le perle più belle che esistessero. E Serenella aveva viaggiato tutto il fondo del mare, raccolte le perle più grosse e più preziose, ed ora se ne stava dinanzi a Occhio di sole, con la sua conquista racchiusa in una conchiglia rosea.

Ma Occhio di sole non era ancora soddisfatta e, invece di complimentare l'ancella la strapazzava.

— Ho percorso tutto il fondo del mare — diceva l'ancella — ho bussato a tutte le conchiglie. Guarda com'è grossa questa! Che riflessi!

E questa rosata splendente come il cielo del mattino!

Ma Occhio di sole torceva la bocca con dispetto:

— Bella roba!

— Ti assicuro che nessuna reginetta ne ha di belle come queste — proseguiva, paziente, Serenella.

Occhio di sole, per tutta risposta, le volse le spalle.

Allora Serenella perdette la pazienza e le rovesciò la conchiglia sulla testa. E le perle, invece di cadere a terra, scivolarono lungo il viso della damina e vi rimasero appiccicate come tanti bitorzoli.

Occhio di sole si portò le mani al viso, poi, terrorizzata, si specchiò nell'acqua. Gettò un grido di terrore e si rifugiò nel suo palazzo.

Serenella, sgomenta, scomparve nell'acqua.

Serenella, spaventata di ciò che aveva fatto, narrò tutto alla Fata, incolpando soltanto se stessa di quanto era avvenuto. Ma la Fata, che sapeva com'erano andate le cose, non rispose nulla e si voltò dell'altra parte, perchè le scappava da ridere.

Intanto Occhio di sole, rinchiusa nel suo



Occhio di sole.

palazzo, non volle più veder nessuno. Per qualche giorno pianse sulla sua disgrazia. Poi si coprì il volto con un velo e uscì in giardino. Mentre camminava a capo basso, scorse in terra un povero uccellino con una zampina spezzata. N'ebbe compassione, lo raccolse e lo curò.

La bestiola non la lasciò più; quando ella sedeva, le si posava sopra una spalla, quando camminava la seguiva a volo. Occhio di sole fu tanto contenta dell'opera compiuta, che quasi dimenticò il suo dolore.

Un giorno, passeggiando nel bosco, trovò un bambino solo e piangente. Lo prese con sé e gl'insegnò tutto ciò che sapeva. E trovò tanto gusto nel fare il bene che aperse il suo palazzo a tutti i fanciulli orfani e soli.

Fu per essi una mamma amorosa e intelligente. I suoi ospiti le davano tanto da fare che aveva persino perduto l'abitudine di guar-

darsi nello specchio. E finalmente Occhio di sole conobbe la gioia.

Un giorno, mentre se ne stava seduta in giardino coi suoi fanciulli intorno, Serenella venne a parlarle da parte della Fata.

La Fata l'invitava per la sera a una festa al limite del bosco, quando la luna sarebbe sorta all'orizzonte; e le mandava, per l'occasione, un vestito fatto con i riflessi del tramonto.

Occhio di sole accolse gentilmente Serenella e, quando la fanciulla ebbe terminato di parlare, si mise a ridere.

— In verità, Serenella, farei una bella figura alla festa della Fata, con questo bel viso sparso di bitorzoli! —

E andò a specchiarsi nel laghetto. Ma restò muta dalla sorpresa. Il suo viso era liscio e rosato come una volta e gli occhi illuminati di bontà parevano irradiarlo.

Quando, al sorgere della luna, Occhio di sole giunse al luogo indicato, il suo abito scintillò dei colori dell'arcobaleno.

La Fata, tutta bianca nella luce lunare, la prese per mano e la fece venire avanti, in mezzo alle damigelle leggiadre e agli eleganti cavalieri.

— Occhio di sole — le disse — ti presento il

Principe d'Oltremare, il quale ti chiede in isposa. E, come in sogno, la damina vide un cavaliere di aspetto fiero e gentile, vestito di azzurro, il quale si inchinava a baciarle la mano.

E fu ben lieta di essere la sua sposa.



Vide un cavaliere dall'aspetto franco e gentile.

LA STORIA DI MIDA

Una volta c'era un re chiamato Mida, il quale era tanto avaro e avido di ricchezze che non faceva che ammassare oro e denaro.

Un giorno, non sapendo più che inventare per diventare sempre più ricco, chiese al suo Dio che gli facesse il dono di poter cambiare in oro tutto ciò che avrebbe toccato; e il suo Dio lo esaudì. Ma — disgraziato! — che dono crudele fu quello! Egli prendeva un pezzo di pane per portarlo alla bocca e gli si tramutava in oro nelle



Gli si tramutava in oro nelle mani.

mani ed egli non poteva mangiare; se accostava il bicchiere alle labbra il vino immediatamente diventava oro. Allora, disperato, mezzo morto di fame, si gettava sul letto, ma come lo trovava duro e freddo! Oro anche quello! Che vita! Mida maledisse mille volte la sua avidità e supplicò il Dio di riprendersi quel dono funesto.

E il Dio, dopo averlo lasciato penare e sospirare un bel po', lo accontentò.

E così Mida capì finalmente che la felicità non ista nella ricchezza.

DOMANDE CHE ASPETTANO RISPOSTA

Perché un pezzo di ceralacca strofinato con la lana attira i frammenti di carta che gli son posti vicino?

Perché gli animali che vivono fra le nevi d'inverno fanno la pelliccia bianca?

Perché, se abbandoni a se stesso un sasso, cade a terra?

Perché la luce della luna è più bianca e più debole di quella del sole?

Perché, in una nave che s'allontana, le ultime a sparire dal nostro sguardo sono le antenne?

Perché le stelle di giorno non si vedono? Dove va il sole quando tramonta?

Che accadrebbe a un uccellino se lo mettessero sotto una campana di vetro?

Che accadrebbe a una pianta, se la tenessi al buio?

Se riempiessi fino all'orlo una bottiglia con acqua e la tappassi, poi facessi raffreddare l'acqua fino a farla diventar ghiaccio, che cosa succederebbe?

Se potessi partire da casa mia e andar sempre diritto dinanzi a me, dove arriverei?

Di che è fatto il nostro bel cielo azzurro?

Come si fa a conoscere l'età di un albero?

Da che cosa è prodotto il vento?

Come fa il sole ad asciugare i panni stesi?

Perché nelle giornate rigide troviamo i vetri delle finestre appannati?

Da che cosa sono prodotti il lampo e il tuono?

Perché l'olio galleggia sull'acqua?

Provati a rispondere a queste domande. Se non ci riesci da solo, chiedine a chi ne sa più di te. Ti assicuro che imparerai una quantità di cose utili e interessanti.

DONO CHE PUNGE....

Che cosa c'è d'uso più comune degli aghi e degli spilli? Tutti li conoscono, tutti li adoperano; ed è un piacere veder una piccola bimba tutta intenta a provare se le riesce di cucire una vestitina alla sua bambola. — “Mamma, dammi una pezzuola; voglio fare una veste da passeggio alla mia Dydi...” — E la mamma l'accontenta: le dà un ritaglio di stoffa, le infila l'ago, avendo cura di fare un grosso nodo all'estremità del filo; e la bimba siede tutta buona, sullo sgabelletto ai piedi della mamma, la quale cuce sul serio le vestine della sua bimba, e guarda amorosamente la piccola manina che prova e riprova a passar l'ago, s'imbrogliando a tirare il filo, fa dei punti enormi ed irregolarissimi, il tutto con una attenzione ed una fatica non ricompensate dal risultato.

Poi l'ago scivola dalla manina ine-

sperta: dov'è andato? La bimba cerca, non riesce a trovarlo. — “Non importa, dice la mamma, lo ritroveremo. E se si è perduto, è poca cosa...” —

Poca cosa? eppure quanto lavoro è costato quell'ago! Fu necessario ridurre il ferro in acciaio, e questo in filo sottile; poi tagliarlo, dargli la forma, forare la cruna, appuntirlo, brunarlo. E poi sceglierlo fra tanti, incartarlo, spedirlo, venderlo. Per quante mani quell'ago è passato?

E non è una moderna invenzione, sebbene siano moderne le macchine che lo fanno. Negli scavi di capanne abitate dagli uomini primitivi si sono trovati degli aghi d'osso e di legno: aghi grossolani, adatti al filo che allora si adoperava: cioè tendini di animali e fibre vegetali. Greci e Romani li ebbero, e per lungo tempo

si usarono, d'ottone e di rame e poi di ferro, di bronzo. E finalmente pare che solo verso il 1560 comparissero i primi aghi d'acciaio. L'inventore ne sarebbe stato un operaio inglese: Cristoforo Greening. E solo dopo il 1700 l'uso ne fu generalizzato in Europa.

E gli spilli? Essi derivano, in linea retta dalle spine con cui gli uomini primitivi, ed in tempi anche più recenti i poveri, usavano fermare i vestiti. Col progresso, si fecero di metallo anche questi; ma grossolani. I ricchi adoperavano cordoni, laccioli, fibbie di osso per tener fermi gli abiti e i mantelli; e talvolta una specie di chiodetti d'oro e d'argento di forme svariate. Una sarto — si dice sia stato un certo Tousangeau, francese — verso la fine del 1400 ne modificò la

forma, li rese più sottili e più aguzzi e ne fece omaggio al Re Luigi XI, che lodò assai la trovata del sarto e ne ordinò una scatola da regalare alla figliuola in occasione del suo matrimonio.

L'invenzione ebbe fortuna e diventò di moda: se ne fecero di metalli preziosi e di metalli comuni, colla testa semplicemente rotonda e con la stessa lavorata e cesellata. Nel principio del 1500 l'uso si diffuse in Inghilterra; ed è noto che il Re Enrico VIII ne fece dono alla sua sposa (Caterina Howard). Ahimé! il regalo non le portò fortuna! Ed ancora oggi uno spillo non è sempre cosa molto gradita a chi lo riceve in dono; tanto la mala fama di *cosa che punge* perseguita questo piccolo utilissimo oggetto, che pur costa tanto lavoro.

Il sole batte ai vetri
con i suoi raggi birichini:
— Tic tic tic. È permesso?

IL SOLE

entrare con la mia sorellina
Aria e portare via i fiati
della notte e uccidere con

— No, no — risponde il fanciullo
dormiglione, voltandosi dall'altra parte. —
Io ho ancora sonno. Vattene. —

Ma il sole non se ne dà per inteso.
Invece di andarsene si fa più ardito, attra-
versa i vetri e inonda di luce tutta la
camera.

Il fanciullo si stropiccia gli occhi e si
sveglia del tutto.

— Sei un bell'impertinente, — dice
al sole — con te non si può proprio
dormire. —

Il sole ride e risponde:

— Su via, aprimi la finestra, che possa

la mia luce e il mio calore i microbi cat-
tivi, che sono tanto piccini e non si ve-
dono, ma possono farti molto male, possono
farti ammalare e anche morire.

— Brrr! — risponde con un brivido
il fanciullo — non voglio morire! — Scende
dal letto e spalanca la finestra.

Il sole e l'aria irrompono nella stanza:
l'odore di rinchiuso se ne va. La stanza
è allegra fresca piena di luce. Come si
respira bene così!

— Vedi? — dicono l'aria e il sole —
Se vuoi essere sano e robusto, devi esserci
amico. Così verrai su forte e sereno: la
salute è la più grande ricchezza. —



INDOVINELLO

Sono incolore liscio trasparente
Ma non ho stato stabil, certamente.

FALSO ACCRESCITIVO

Io son giornata di grande allegria;
se cresco vo ad ornar la biacheria.

FALSO DISPREGIATIVO

Sopra i ghiacci del mar me ne sto;
ma se cresco, nel forno me n' vo;
e poi n' esco, croccante dorata,
per sfamare la gaia niadiata.

ZEPPA LETTERALE (esempio: pena-penna)

Io sono un animal che sa mangiare
la foglia e la casetta si fa fare
tutta di fil di seta. Ed io del vino
sempre fui Dio, caro il mio bambino.

ANAGRAMMI

I.

Conduco pel tuo corpo il sangue vivo;
vado pel mar e assai lontano arrivo.

II.

Son alimento fondamentale,
eppure al cuore faccio assai male.

CAMBIO DI VOCALE

Sono frutto saporoso;
ed io rogo pauroso.

CAMBIO DI CONSONANTE

M'adopera il mercante di pannina;
io chiudo bene la tua finestrina.



TONIO E LE UOVA

Tonio — contadino avarissimo — soleva portare in città le uova, per ritrarne maggior guadagno di quello che ne avrebbe avuto vendendole nel suo borgo. E per aumentare ancora tale profitto, le portava indosso, dissimulandole con qualche artificio entro i suoi larghi calzoni, allo scopo di non pagare il dazio all'entrare in città.

Vi fu chi confidò la cosa ai gabellieri; i quali stettero attenti, e, quando passò, fermarono Tonio con saluti amichevoli e cominciarono a conversare con lui. Per non dare sospetto, egli dovette fingere di restar volentieri a discorrere; ed essi, scherzando e parlando di bubble, lo trassero vicino a una panca posta fuori della baracca che serviva da ufficio, e come se nulla sapessero, con un piccolo urto inaspettato lo fecero cadere seduto.

Immaginate il rumore delle molte uova nascoste, che si ruppero sotto l'improvvisa pressione; ed immaginate pure lo stato miserando di Tonio quando provò ad alzarsi in piedi, e le risate e le beffe dei gabellieri, che — fingendo di accorgersi solo allora della frode — lo deridevano e nello stesso tempo lo rimproveravano aspramente! Egli si buscò una forte contravvenzione, e perdette la voglia di fare un illecito guadagno.

SOLUZIONE DEI GIOUCHI:

Oltre ai nomi dei solutori pubblicati nel n. 2, sono giunte — quando lo stesso numero era già in macchina — le giuste soluzioni mandati dai fanciulli:

Giulio Morello, Savona - Luciano Arione, Torino - Carlo Seganti, Forlì - Collella Bruno, Novara - Ottazzi Enrichetto, Nizza Monferrato.

Riconosciamo che il tempo dato ai nostri piccoli lettori per risolvere i giuochi, è scarso; perciò abbiamo deciso di rimandare al n. 4 la pubblicazione delle soluzioni che riguardano i giuochi del n. 2; e così di seguito, al n. 5 quelle del n. 3, etc. Con tale intervallo sarà possibile a tutti di concorrere. Raccomandiamo però ai piccoli amici di sollecitare l'invio delle soluzioni stesse quanto più è possibile, perchè il giornalino richiede parecchi giorni di preparazione tipografica.

Grand' Uff. RAFFAELE TOSCHI - Direttore responsabile

Stabilimenti Poligrafici Riuniti - Bologna